



LA BUONA SCUOLA DEL FUTURO

C'è chi vuole rivoluzionarla, trasformandola in un semplice percorso di preparazione al lavoro, e c'è invece chi preferisce mantenerla come è sempre stata: un'occasione di arricchimento culturale. Intanto però il nostro Paese arranca nel dotare le aule di strumenti tecnologici adeguati

di Barbara Merlo





IERI E OGGI La scuola chiamata in passato *elementare* oggi è definita “primaria di primo grado”, le *medie* sono “secondarie di primo grado”, le *superiori* “secondarie di secondo grado”. L’obbligo scolastico è ora esteso a 16 anni. Ma la maggior parte degli italiani usa ancora la vecchia terminologia.



Quando, cinquant’anni fa, la scuola cominciava il 1° ottobre, alle elementari c’era un solo insegnante (autorizzato alle tirate d’orecchi o agli scappellotti sulla testa, si indossava il grembiule, si usavano cartelle di cuoio e i libri erano così pochi che alcuni preferivano trasportarli legati con una semplice cinghia. Non si studiavano le lingue straniere prima delle medie e gli strumenti didattici più evoluti erano al massimo i proiettori. Oggi tante cose sono cambiate nella scuola, per effetto dei profondi mutamenti della società.

Meno lezioni frontali

Molti esperti di orientamento scolastico sono a favore di una riduzione significativa delle lezioni frontali, quelle cioè in cui l’insegnante in cattedra, o alla lavagna, spiega di fronte agli studenti seduti ai loro banchi. Chiedono una scuola con meno materie e più attività di ricerca, più progetti da condurre in gruppo, più esperienze di apprendimento condivise tra compagni di scuola in classi differenti. Una scuola, insomma, che prepari al cosiddetto *problem solving* (capacità di risolvere i problemi) richiesto dalle aziende, alla flessibilità e all’adattamento, al lavoro di squadra, al sapersi relazionare bene con gli altri. Negli ultimi anni queste richieste sono state sempre più assestate, con forte perplessità da parte di chi invece è su posizioni opposte: «La crisi del 2008 ha favorito questa concezione smaccatamente utilitaristica dell’istruzione, che a me pare terribile: pensiamo allo studio come a uno strumento. Puro mezzo per arrivare a un lavoro. Non più stagione felice della vita, sospesa, in cui si ha il privilegio di potersi dedicare a materie “oziose”, apparentemente inutili», scrive Paola Mastrocola, insegnante e scrittrice, nel suo *La passione ribelle* (Laterza, 2015). «Così se la poesia di Dante non serve a trovar lavoro, far quattrini e acquisire un ruolo di prestigio, semplicemente non la si studia più. È chiaro che il modello è l’impresa».



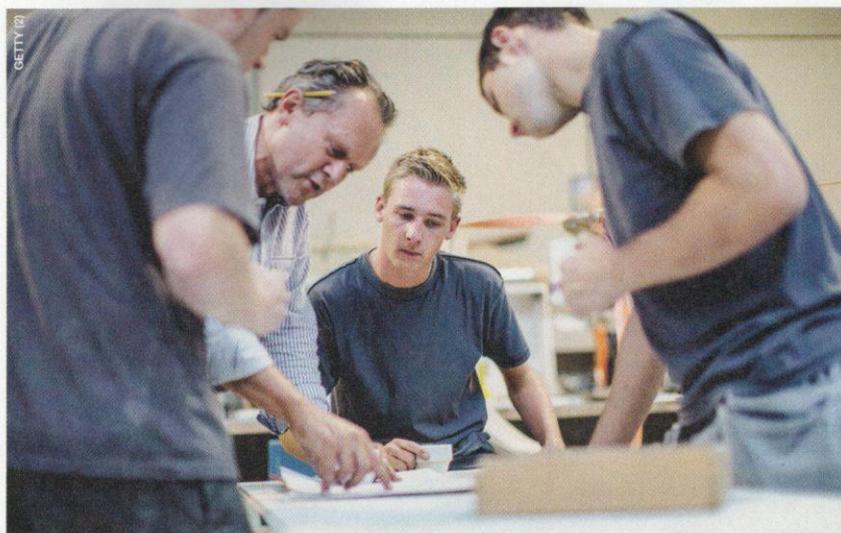
I compiti a casa servono o no?

✓ «Gentili maestre, Mariasole non ha studiato storia perché dopo 8 ore di scuola, dalle 17 alle 19.30 ha dedicato il tempo libero restante ad attività ricreative e sportive». Così una mamma milanese ha giustificato il fatto che la figlia non avesse svolto i compiti. La lettera ha fatto il giro dei media e ha riaperto un dibattito sempre «caldo»: compiti sì o no? «**In una scuola a tempo pieno e nella primaria, non occorre dare compiti da svolgere a casa**», commenta Velia Bianchi Ranci, psicologa e psicoterapeuta esperta in età evolutiva di Milano. «Le ore di scuola dovrebbero essere sufficienti per offrire al bambino gli strumenti necessari all'apprendimento e aiutarlo ad assimilarli. Mentre nella scuola secondaria, dove il tempo pieno non esiste, gli adolescenti dovrebbero avere acquisito una discreta autonomia di lavoro e una capacità di elaborazione concettuale che giustifica la richiesta dei compiti a casa».



Ore in azienda

«La scuola non deve cedere ad alcun asservimento alle logiche aziendali», avverte Stefano Moriggi, filosofo della scienza all'Università Milano-Bicocca. «Lavorare in gruppo, per esempio, non significa soltanto fare le cose insieme, bensì assomigliare a una piccola comunità scientifica di ricerca, la quale non accoglie come



LAVORO Per i ragazzi delle superiori sono previste alcune ore di lavoro da svolgere in aziende, comunità no-profit, enti locali, associazioni. Ma l'iniziativa non piace al 57 per cento degli interessati, secondo un'inchiesta dell'Unione degli studenti.

buona l'opinione della maggioranza, ma sviluppa il senso critico per arrivare a una conclusione condivisa, non necessariamente quella dei più». Nulla a che vedere con il modello del profitto di impresa.

«**La scuola deve piuttosto immaginare un nuovo tipo di alleanza virtuosa con le aziende perché deve anche dialogare con il mondo esterno**

e in questa direzione – per quanto suscettibili di ritocchi e miglioramenti – vanno i progetti di alternanza scuola-lavoro», continua Moriggi. Per i ragazzi delle superiori sono infatti previste alcune ore di lavoro da svolgere in aziende, comunità no-profit, enti locali, associazioni ecc. L'alternanza scuola-lavoro, però, non piace al 57 per cento dei ragazzi, almeno secondo un'inchiesta svolta dall'Unione degli studenti, su un campione di 15mila giovani delle scuole superiori di nove regioni italiane: studenti costretti a pagarsi le trasferte di tasca propria, a seguire attività non coerenti con l'indirizzo scolastico frequentato e a tralasciare per diverse ore lo studio delle discipline di insegnamento settimanali.

INGLESE

I nostri bambini cominciano a 6 anni lo studio dell'inglese. Ma in Italia gli insegnanti di lingua straniera che hanno soggiornato all'estero per la loro formazione, magari con il sostegno di un programma Ue (12 per cento), o nazionale o regionale (5), sono pochi.

Un computer ogni 15 studenti

L'informatizzazione delle scuole italiane è iniziata una ventina di anni fa, con il risultato di avere oggi 1 computer ogni 15 studenti alle elementari, 1 ogni 11 alle medie e 1 ogni 8 alle superiori: la metà rispetto agli altri Paesi europei, dove i computer sono tutti connessi a Internet, mentre i nostri lo sono ancora poco. Le lavagne interattive multimediali (LIM), collegate al computer, sono circa 75mila, secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE): ne è dotata circa 1 aula su 5.

I tablet sono praticamente inesistenti, mentre il registro elettronico è diffuso nel 70 per cento delle scuole: è un registro digitale e online, che permette di comunicare in tempo reale con le famiglie.

Le resistenze degli insegnanti

«Il problema è che le tecnologie informatiche sono entrate in classe senza che la scuola abbia pensato a quale tipo di didattica sia compatibile con esse né a come sfruttarne i vantaggi, arginandone i rischi», dice



CONFIDENTE O INSEGNANTE? Oggi la scuola è diventata anche il luogo di espressione di affetti, del sé e del proprio disagio. Ma se l'insegnante è un confidente, la sua autorità potrebbe essere minata.

Moriggi. «Quando interagisco con docenti abituati alla didattica tradizionale, rilevo qualche difficoltà di adattamento. **Non si tratta infatti solo di cambiare uno strumento didattico, passando da un libro a un tablet o dalla lavagna alla LIM, ma di coinvolgere i ragazzi in strategie di apprendimento più attive e cooperative, non trascurando di elaborare progetti che possano anche creare "reti" tra istituti diversi.** Dirigenti scolastici e insegnanti dovrebbero poi tenersi alla larga da chi vende alla scuola la formazione come mero aggiornamento informatico e cercare invece, dove è possibile, percorsi sperimentali in collaborazione con i centri di ricerca o gli enti riconosciuti e accreditati».

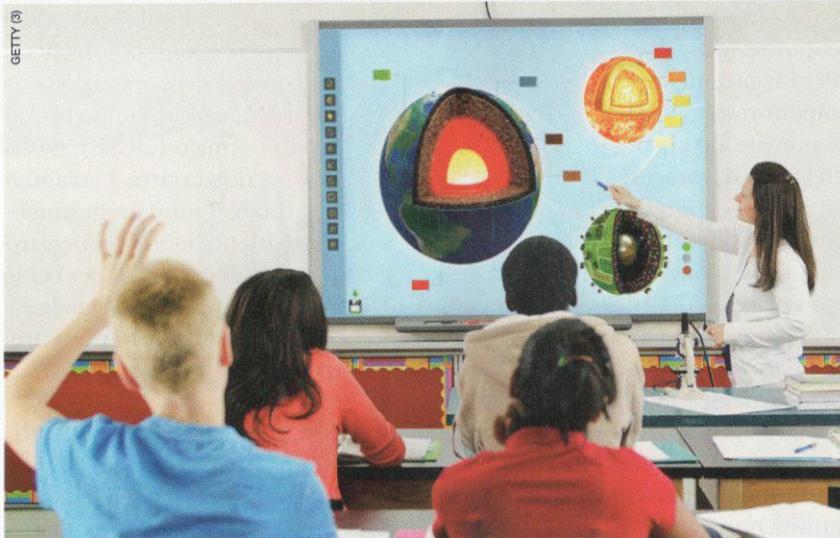
Più affetto e meno autorità

La scuola è diventata anche il luogo di espressione di affetti, del sé e del proprio disagio, spesso nascosto dietro diagnosi errate di dislessia, come rileva un'indagine dell'Istituto di ortofonologia. Ma se l'insegnante è un confidente, c'è il rischio di minare autorità e rispetto. Oggi, per esempio, quando il docente entra in classe, in genere nessuno lo saluta: «In passato si cresceva nella famiglia del padre autoritario che interrompeva la relazione quando il bambino non si comportava bene. A scuola, l'insegnante e il preside si identificavano nel padre autoritario», spiega Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta all'Università Milano-Bicoc-

ca, autore di *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli* (Mondadori, 2017). «Ma i modelli educativi familiari sono cambiati (il modello più diffuso è quello della famiglia "affettiva" che pone al centro il bambino, magari lungamente atteso, dove le punizioni fisiche sono bandite) e ai nostri figli oggi presentiamo adulti che hanno autorevolezza, ma la declinano attraverso la spiegazione e l'affetto, non con la distanza. I ragazzi entrano pertanto a scuola con l'idea che l'adulto offrirà loro una relazione che non comporta però una sottomissione "per statuto" alla sua volontà». Sta agli adulti far sì che questi atteggiamenti non si traducano in mancanza di rispetto: «La strategia vincente è la competenza», conclude Lancini. «L'insegnante competente, oltre che interessato ai propri studenti e a instaurare con loro una relazione, non deve temere di non essere apprezzato. Sarà molto più amato di quello di un tempo, al quale si obbediva, magari augurandogli silenziosamente ogni male!».

In Italia si fa poca educazione fisica

✓ È il rapporto "Educazione fisica e sport a scuola in Europa", elaborato da Eurymdice, la rete europea per l'informazione sull'istruzione, a lanciare l'allarme: **in Italia si fa poco o nulla per potenziare la ginnastica a scuola, soprattutto nella primaria (elementari).** Molto spesso la lezione di educazione fisica si limita a una corsa, a qualche esercizio a corpo libero o a una partita a palla. Non abbiamo linee guida sui tipi di sport nei quali fare allenare i ragazzi a scuola, mentre in altri Paesi europei, come per esempio Belgio, Francia, Germania, Austria e Ungheria, gli studenti si cimentano con atletica e nuoto e sono valutati per i singoli sport.



LAVAGNA INTERATTIVA In Italia le lavagne interattive multimediali (LIM) collegate al computer sono circa 75mila, secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE): ne è dotata circa 1 aula su 5.

